

*Ev'rywhere I hear the sound of marching, charging feet, boy  
'Cause summer's here and the time is right for fighting in the street, boy  
But what can a poor boy do  
Except to sing for a rock 'n' roll band*  
**The Rolling Stones, *Street Fighting Man***

*And what exactly is a dream  
And what exactly is a joke*  
**Pink Floyd, *Jugband Blues***

*So come the storms of winter and then the birds in spring again  
I have no fear of time  
For who knows how my love grows?  
And who knows where the time goes?*  
**Fairport Convention, *Who Knows Where The Time Goes?***

*And in the end  
The love you take  
Is equal to the love you make*  
**The Beatles, *The End***

*Troppo giovane per votare  
Non così vecchio per non morire.*  
**Incisione sullo Zippo dei soldati americani in Vietnam**

*Puro e disposto a salire alle stelle.*  
**Dante Alighieri, *Purgatorio***

## **Prefazione**

Se esiste un'affermazione della quale ci si può sempre fidare, non importa da quale bocca sia uscita, è probabilmente la seguente: la musica mi ha cambiato la vita. Chiunque dica una frase del genere non sta mentendo, mai.

Abbiamo, persi nelle nostre varie memorie digitali, dei video girati con un cavalletto e una videocamera scadente in cui suoniamo le nostre prime canzoni, in cui facciamo per la prima volta musica insieme. Ci capita di rivederli più che altro per ridere del nostro taglio di capelli o delle nostre basette troppo lunghe, ma in realtà sappiamo che in quei quindici minuti di riprese sgranate e di canzoni discutibilissime c'è nascosto il motivo per cui, anche noi, siamo irrimediabilmente sinceri quando quella faticosa frase esce dalla nostra testa e ci fa sentire in imbarazzo, all'improvviso troppo seri e non più protetti dal nostro scudo di ironia e finta noncuranza.

Ci si riconosce tra persone il cui sguardo sul mondo è definitivamente cambiato dopo aver ascoltato un disco, dopo aver scoperto una determinata band, dopo aver capito che a volte i tre minuti e poco più di una canzone pop bastano e avanzano per far capire a tutti chi sei. Ci si riconosce sempre, anche se quella frase non viene detta e rimane soltanto pensata.

Noi abbiamo avuto la fortuna di riconoscerci ed è stata una fortuna non da poco. Oltre alle canzoni, ai dischi e ai concerti che abbiamo fatto in questi anni e che sono forse la parte più evidente a tutti di questa fortuna, se dovessimo scegliere tra delle riprese che non esistono della nostra vita insieme per spiegare in cos'altro consiste la felicità di passare così tanto tempo con le stesse quattro persone, sceglieremmo le infinite ore di conversazioni tra di noi sulla musica e su tutto ciò che la circonda. Da qual è il miglior disco di Bruce Springsteen (siamo divisi tra chi dice "Darkness on the edge of town" e chi dice "Born to Run")

a quale suono di chitarra è quello giusto per “Non potrei mai” dal vivo; dall’opener più adatta per un concerto alla singola parola di un testo che potrebbe capovolgerne troppo il senso. Anche le discussioni più accese, le litigate, col passare del tempo non possiamo che ricordarle in un’ottica diversa da quella del momento in cui stavano accadendo: siamo sempre le stesse quattro persone che discutono di una delle cose più importanti della loro vita e se c’è fervore vuol dire che è veramente così, vuol dire che per tutti e quattro continuare a fare canzoni, dischi e concerti, continuare a farsi sentire, è l’obbiettivo ultimo a cui guardare. In questo libro troverete storie di altre persone che si sono riconosciute tra di loro, storie ben più importanti della nostra. Storie di cui spesso si conosce soltanto il finale ma che in realtà contengono dei dettagli fondamentali. Storie di persone non comuni ma, ci piace pensare, animate dallo stesso fuoco di chiunque si sia chiesto, almeno una volta nella sua vita, cosa sarebbe stata senza la musica.

#### FAST ANIMALS AND SLOW KIDS

## INTRO

“Sono due.”

“Due cosa?”

Non mi rispose. Continuava a fissare lo schermo alle mie spalle. Il secondo aereo entrava ripetutamente, al rallenty, dentro il grattacielo. “E non è un film”, mormorò il vicedirettore standosene lì, a braccia conserte, inebetito di fronte a quella scena strappa pelle. Non era un film. Tutti gli altri colleghi avevano la stessa espressione pietrificata sui volti e quello era il momento in cui, dopo la pausa pranzo, in ogni redazione ci si rimbocca le maniche per preparare il giornale dell’indomani.

Erano da poco passate le 15. Mi ero attardato per strada, dopo un panino in piedi e un caffè che sapeva di polvere di cemento. Il cinturino di cuoio del mio orologio aveva deciso di strapparsi proprio in quel giorno. A quell’ora. Passando dal negoziante di fiducia glielo feci sostituire. Ne approfittai per chiedergli il motivo per cui al mio polso l’automatico pareva rallentare inesorabilmente, in modo percettibile. “Non è un problema di marca o di malfunzionamento”, mi spiegò lui affabile. “Il fatto è che alcuni di noi assorbono in modo più massiccio il magnetismo ambientale. Il meccanismo di questi aggeggi può risentirne. Nel giro di una settimana ti ritrovi avanti o indietro di quattro o cinque minuti.” La discussione sul tempo personalizzato mi aveva sorpreso, in qualche modo divertito. Non aveva forse ragione Einstein a proposito della gravità e delle curvature cosmiche? In prossimità di qualche corpo celeste la misurazione del tempo diventa meno regolare. Le lancette si muovono più rapidamente, o frenano. Achille non raggiunge mai la tartaruga. L’universo soccombe ai paradossi.

Però il tempo si era fermato di colpo, sotto un’accecante luce di primo autunno a New York. La Storia stessa si era frantumata per ben due volte contro le finestre del World Trade Center. L’11 settembre 2001 avrebbe dovuto essere ricordato per *Love and Theft*, l’album di Bob Dylan

in uscita proprio in quella data. Invece non vi fu amore, nel cielo di Manhattan. L'umanità venne derubata dell'infondata certezza di essere al riparo da ogni orrore. Anche dei bambini erano rimasti coinvolti, nella maniera più atroce. Come Juliana. Era partita con mamma Ruth per una vacanza in California. Disneyland. C'erano pure loro due, a bordo dello United Airlines 175 che si era schiantato contro la Torre Sud. C'erano loro due, invisibili, nell'irrealtà mediatica della scena rimbalzata sui televisori di tutto il pianeta. Juliana Mc Court aveva solo quattro anni. Attorno a lei, alla sua breve esistenza, la spietatezza del Fato aveva organizzato in uno scenario apocalittico quello che Dylan avrebbe definito un *twist of fate*. Perché Paige Farley-Hackel, la migliore amica di mamma Ruth e madrina della bimba, aveva deciso di volare con loro, salvo ripensarci: grazie a dei punti da *frequent flyer* da sfruttare, si era imbarcata all'ultimo minuto su un American Airlines 11 diretto a Los Angeles, dove avrebbe atteso Ruth e Juliana. Ma anche l'aereo in cui si trovava Paige era stato dirottato: lo schianto sulla Torre Nord avvenuto 17 minuti prima. Non basta. Una zia della piccola si trovava a New York quel mattino per un appuntamento di lavoro al WTC. Arrivata di buon'ora dal New Jersey, era stata testimone oculare dell'impatto dei due aerei, senza sapere che sul primo si trovava Paige, sull'altro le due parenti.

Se il Destino si muove come una bestia feroce, pensai mentre la Terra precipitava nell'incubo, l'unica salvezza che è il Tempo possa tornare indietro e ci conceda una chance di modificare il corso degli eventi, come accade in qualche romanzo distopico di Stephen King, o nei fotogrammi a ritroso dell'Uomo che Cade messi in coda a *Molto Forte, Incredibilmente Vicino* di Jonathan Safran Foer.

Teorie astratte, inapplicabili. Nulla di tutto questo poteva aver luogo, nel Giorno dell'Odio. Eravamo costretti ad affrontare il copione scritto dalla Storia. Riga dopo riga, senza saltarne una, né ricominciare da capo la lettura. Juliana McCourt era morta nell'attentato di Manhattan, una Bambina-Che-Non-Sarebbe-Mai-Diventata-Adulta, come tanti

altri coetanei che avrebbero perso la vita sotto le bombe in Iran, Iraq, Afghanistan, Siria, Ucraina, o sui barconi precari e sovraffollati che solcano quotidianamente il Mediterraneo. Bambini vittime sacrificali di ogni sorta di conflitto, o di emergenze politico-sociali. Morti sotto i razzi a Gaza, su un autobus a Tel Aviv, davanti a una moschea in Pakistan, una scuola in Cecenia, un villaggio in Sudan, un mercato a Bali, una metropolitana a Londra, un treno a Madrid, la sala di un concerto pop a Manchester. Un bombardamento a Kiev.

Eccolo, il volto luciferino del Ventunesimo Secolo. Svelato dallo *slow-motion* terrificante, oscenamente spettacolare, delle Twin Towers che venivano giù. Eppure, anche nelle ore luttuose dell'11 Settembre, mentre in redazione pigiavo i tasti del computer cercando di inseguire febbrilmente le *breaking news*, e il cinturino nuovo dell'orologio mi stringeva troppo il polso, migliaia e migliaia di bambini venivano alla luce. Nessuno avrebbe collegato quella data fatale con l'uscita di *Love and Theft*, ma per tutti quei neonati a ogni compleanno ci sarebbe stato qualcuno pronto a chiedere: "Tu sei nato prima o dopo che gli aerei colpissero le Torri?" Gli occhi aperti per la prima volta nella nuvola polverosa dell'eclisse della civiltà, in una lattea caligine priva di ogni misericordia. Bambini cresciuti in un Tempo disumanizzato, che li ha pian piano convinti a isolarsi, dapprima rinunciando al piacere – alla necessità – del confronto in 3D con quelli della loro età, al mischiarsi, annusarsi, brigare, suonare, amare all'interno di una comunità giocosa, una comitiva, una combriccola, una banda di ragazzini, per rintanarsi dentro stanze che sembravano contenere tutto il necessario. A partire da quell'accidente di smartphone o di pc che avrebbe offerto - in modo sempre più sofisticato e accattivante - consolazione ultrapixelata, consenso a suon di like, slogan ottusi camuffati da hashtag, bullismo virtuale. E pornografia prestazionale, laidamente acrobatica, dove l'affettività è bandita; consessi social in cui ti nevrotizzai a suon di balletti e pose innaturali, muscoli culi tette e filtri, i modelli di un inganno plastificato, la felicità da *rich kids* e influencer milionari che sembra

facile da afferrare e invece ti sfugge sempre, così come la posticcia perfezione altrui. Ti balena davanti agli occhi il miraggio di miliardi di streaming senza saper suonare un cazzo. Intanto i neonati diventano bambini che diventano ragazzi che diventano giovani donne e uomini terrorizzati dai virus sterminatori dei loro cari, preadolescenti cresciuti nutrendosi di gigabyte: una mutazione di specie li rende insofferenti a ogni comunicazione che superi i 140 caratteri e li spinge ad aprire compulsivamente mille finestre sullo screen e scaricare altre mille app, una via l'altra, nevroticamente inseguendo vuoti pneumatici della coscienza di sé e degli altri.

Nel Tempo dell'insensatezza i neonati dell'11 Settembre sono diventati adulti perdendo man mano contatto con le sporcature della piazza, del muretto, dell'inventiamoci qualcosa, che quando lo fanno sono coma etilici, corse in auto nella notte, shottini pasticche e righe e polveri per obnubilarsi con dieci euro. Stritolati dall'epoca mostruosa in cui devono affrontare l'età acerba, si sono lasciati mordere lo spirito e le caviglie, un boccone dopo l'altro, dagli oligarchi che oggi tengono in ostaggio l'umanità, i tiranni internettiani che confidano sulla scomparsa progressiva delle generazioni precedenti - i Maturi e i Vecchi Analogici - per stabilire un dominio duraturo e incontrastato fra i Giovani Nativi Digitali. Che hanno già superato i vent'anni. Vent'anni negli anni Venti. La seconda delle loro spaventose Colonne d'Ercole. Dal terrorismo globale al post Pandemia, all'Incubo Nucleare che ritorna, alla Dittatura ipnoticamente soft a base di connessioni. Di impalpabili ragnatele. Di Multiversi. Con la concreta minaccia dell'Intelligenza Artificiale, che sta già mettendo gli artigli su quella cosa che amavamo chiamare Realtà. Più di vent'anni di bambini nel tempo, dall'11 Settembre 2001. Quelli che hanno ereditato il trauma di prendere gli aerei - e sospettato dello sconosciuto con la faccia strana e lo zaino troppo pieno in metropolitana - sono diventati adulti con l'ansia di infettarsi. E i loro fratellini minori sono venuti al mondo, poco più tardi, in un millennio divenuto subito un frullatore impazzito.

Ma se riguardo il mio orologio, penso che qualcuno si è salvato. Serve il coraggio di evitare il conformismo, l'emulazione piatta, l'accomodarsi su un minimo regime della mente e dell'anima. Il *white noise* dei pensieri di sottofondo e dei progetti-che-non-metterai-mai-in-atto non dovrà bastarti. La tua missione è acchiappare la coda di un possibile Futuro, trasformandolo in un condivisibile Presente, magari facendo tesoro di un Passato dove... dove con benedetta inconsapevolezza e pur cadendo nelle trappole disseminate lungo il cammino, i boomer del secondo Novecento avevano provato a cambiare le carte in tavola.

Avere vent'anni alla fine dei Sessanta o all'inizio dei Settanta era come stare dentro uno di quei cinema di "seconda visione" dove all'intervallo del film, per dare aria alla sala, veniva aperta la tettoia retrattile. Poteva capitare che piovesse o fosse nuvoloso, ma se nel cielo scoprivi qualche stella, non c'era spettacolo più commovente. I ragazzi di quella generazione non avevano meriti pregressi, ma qualche chance da giocare: erano teenager quando il Cinema Tempo spalancava la sua volta meccanica, potevano sognare di andare fino lassù. Su un'astronave, o con la spavalderia di una musica che non era mai da anticamera del dentista, bensì un elemento fondante della formazione collettiva, un segno di appartenenza, identità e condivisione quanto e più delle ideologie che sulla mobilitazione di masse costruivano spesso letali inganni. Qualcuno fantasticava di acchiappare le stelle facendosi di sostanze che ti giuravano fossero innocue, e non lo erano mai. Le stesse sostanze con cui, ben presto, avrebbero stordito e ucciso troppi fra quei giovani determinati a prendersi tutto. Occorreva restare lucidi, vigili, determinati, per correre più veloci del Tempo. Per batterlo. Per sconfiggerne la tirannia e per addomesticarlo, ipnotizzarlo con il rock, il jazz, il folk, il soul.

Comunque, era questione di fortuna. Se volevi tentare di lasciare un segno nella Storia, o almeno diventarne simbolo attraverso un gesto, una canzone o un'immagine, dovevi trovarti al posto giusto. Nel momento in cui tutto cambia, per sempre.

Caroline non aveva intenzione di cavalcare e domare la Bestia feroce. Banalmente, le facevano male i piedi, così si era fatta issare sulle spalle di un amico pittore, Jean-Jacques Lebel. Attorno alla ragazza, Parigi, il Quartiere Latino, Place Edmond Rostand. È il 13 maggio 1968. In quanti stanno partecipando al più imponente sciopero generale da mezzo secolo a questa parte? C'è chi conta duecentomila manifestanti, altri ne vedono un milione. Da più di due mesi in tutta la Francia si susseguono cortei di protesta, occupazioni di università, scontri di studenti e operai con la polizia. Sventolando i tascabili di Marcuse, Sartre e il Libretto Rosso di Mao, inneggiando a Che Guevara, Fidel Castro e Ho-Chi-Minh, si insegue il fantasma della libertà, ripudiando il conservatorismo della Quinta Repubblica gollista. Questi avventurosi contestatori guidati da Daniel Cohn-Bendit sentono sulla pelle la dolce brezza della rivoluzione, ma nessuno sa davvero come organizzarla. Nessuno saprà costruire un mulino per incanalare il vento del cambiamento. Però oggi è il Giorno dei Giorni del Maggio Francese del Sessantotto. Qualcuno grida o scrive sui muri slogan bislacchi come “Sotto il pavè c'è la spiaggia”. O “Siamo realisti, chiediamo l'impossibile”, che a ben guardare potrebbero avere un senso logico. Caroline è uscita di casa per unirsi alla folla sovreccitata. È una *mannequin* internazionale: la pelle latte, gli occhi turchesi, i capelli biondi con la frangetta. Somiglia all'attrice Jean Seberg. Vive in giro per il mondo: potrebbe raccontare di una breve storia d'amore a New York con Lou Reed, la frequentazione con Andy Warhol, l'incontro con Otis Redding. Nel suo sangue blu circola la Storia di tanta Vecchia Europa. La linea familiare segna la discendenza diretta da un barone della corte asburgica dell'imperatore Francesco Giuseppe, pedigree aristocratico che verrà riconfermato a Londra dalla Regina Vittoria. E la ragazza, Caroline de BERN, è nata a Windsor. Eppure, sta per diventare la nuova Marianna di Francia. Tra un attimo, qualcuno scatterà l'immagine che verrà paragonata al quadro di Delacroix del 1830, *La Libertà che guida il popolo*. Un istante prima che tutto cambi, qualcuno passa alla modella una bandiera vietnamita.

Jean-Pierre Rey, fotoreporter dell'agenzia Gamma, impugna la reflex e la immortalata. È lei, la biondina sulle spalle del pittore, il simbolo del Maggio Francese. L'istantanea finisce in copertina su *Life* e *Paris Match*, fa il giro del mondo. Quando le faranno notare l'accostamento con la Marianna di Delacroix, Caroline commenterà ironicamente: “A saperlo, avrei tirato fuori le tette. La donna del dipinto le ha magnifiche.” Quel clic segna il Tempo e la Storia, ma anche la vita privata di mademoiselle de BERN. Suo nonno, il conte Maurice Arnold de Forest, mal sopportando che l'albero genealogico sia deturpato da una nipote ribelle, avvia le pratiche notarili per diseredarla. E ci riesce: la giovane deve dire addio a 7 milioni e mezzo di sterline. Quel che è peggio, le agenzie di moda non la chiamano più. Eppure non si pentirà mai di essersi immersa in quel mare di uomini e donne che avevano occupato la capitale nelle ore clou del Sessantotto. Caroline cambierà vita, andrà in Africa, sposerà un sassofonista e vorrà realizzare film con un regista che nel frattempo si converte all'Islam, ben prima che il nome di questa religione si trasformasse nel versetto satanico dell'11 Settembre. Quando la Gran Bretagna dovrà decidere sulla Brexit, ritroveremo la de BERN in piazza a Londra per sventolare la bandiera dell'Europa.

C'è una canzone, per suggellare il 13 maggio '68? Certo: è *Street Fighting Man* dei Rolling Stones. Mick e Keith l'avevano scritta in marzo, all'indomani delle prime agitazioni in Francia, mentre *Londra sonnecchia*, giuravano. Quelle energie, come le onde di un lago, si stavano riverberando nel resto dell'Occidente. Sì, c'era speranza. Cosa diavolo d'altro ti serve per trasformare il Presente in Passato e fare subito spazio al Futuro? Un buon inno rock, magari con Charlie Watts che batta il tempo. Anticipandolo, spiazzandolo, trasformandone il ritmo, avvolgendolo col riff di Keith, che nessuno aveva ancora suonato, nessuno aveva afferrato nell'aria. Poi cosa occorre? Una Foto che cambi la Storia. Una Situazione inaspettata. Un'Idea. Un'Iniziativa. E la gioventù. Perché puoi tentare di spostare il mondo solo quando hai vent'anni.

A te che scrivi un libro, non resta che testimoniare, tramandare, sperando che i figli e i figli dei tuoi figli abbiano voglia di ascoltarti. Ma non dovrai impancarti a Saggio sbuffando sconcezze come: “Ah, quando io avevo la vostra età!” No, caro vecchio trombone, limitati a raccontare qualcosa... qualcosa che non abbia la pedanteria dell’enciclopedismo e non coltivi l’illusione della completezza. Unisci *alcuni* tasselli, con umiltà. Scegli percorsi eccentrici sulla mappa della Storia, esci d’improvviso dalla comoda autostrada dove vedi soltanto le facce dei Miti (tanto prima o dopo te li ritroverai davanti) e fai un giro periferico per incontrare altri personaggi degni di nota (non solo artisti, ma politici, leader, sportivi, soldati, intellettuali, gente comune) che potrebbero essere stati gettati incautamente nel bidone della memoria perduta. Fregatene di chi dirà: come mai non hai parlato di questo nome fondamentale, e perché a quelli dedichi poche righe? Rispondi che li hai già tirati in ballo, altrove. Spiega che questa narrazione è sovrapponibile a mille altre: le metti in controluce, una sull’altra, e forse appare il disegno completo.

Quelle che seguono sono pagine concepite come biografie mozze, ritratti incompiuti di individui famosi e non, messi in mezzo dalla sorte, dal talento, dagli eventi. Catapultati dentro stagioni catartiche in cui, il più delle volte senza rendersene conto, potrebbero aver tentato di fronteggiare la Bestia, offrendole qualcosa di interessante. Creando capolavori. O semplicemente sollevando casini, coltivando frustrazioni e rivalità, perdendosi nei labirinti dell’ambizione, della vanità e del genio. Degli incontri fatali. Innamorandosi. Esaltandosi. Disperandosi. Schivando pericoli, ignorando possibilità, accollandosi rischi, inseguendo utopie. Accettando sfide. Tu che scrivi un libro, inquadrali nelle fasi di muta, quando non potevano più nascondersi nelle loro tane e dovevano uscirne per ripartire, bruciati dal fuoco che ardeva tra la pelle e le ossa, braccati dalle aspettative di chi li amava, insidiati dalle trappole del Caso. Documenta le circostanze della crisi e del riscatto, dell’illuminazione e della perdita, della follia, la resa, la

fine. La resurrezione. La Storia scava zolle, ogni canzone è un seme portato dal vento. Estirpa la gramigna, affida la cura delle radici alla generazione che verrà dopo.

E ricorda, tu che scrivi un libro, di incoraggiare sempre i Bambini dell’11 Settembre e i loro fratellini affinché creino la *propria* musica, non quella che amavi tu. Serve una musica che nessuno abbia mai ancora immaginato, e che non sia volatile, effimera, usa-e-getta. O imitativa. Una Musica che batta questo tempo bastardo del Terzo Millennio. Che ammansisca la Bestia. Che le incuta timore. Che sia la colonna sonora originale del prossimo film. Arriverà una sera in cui il cinema azionerà la cupola e appariranno di nuovo le stelle.

Siate realisti, chiedete l’impossibile.



## INDICE

A tutti i lettori de “Il suono del secolo” e de “L’Italia suonata”, che mi hanno incoraggiato a scrivere “Batti il tempo”. Che non chiude un’ideale trilogia, ma aggiunge un tassello al mio tentativo di far apparire in uno stesso quadro la Storia e la Musica. Tanto altro lavoro resta da fare, molte altre pagine sono in attesa di essere riempite.

Alle ragazze e ai ragazzi che non si rassegnano all’idea che quest’era balorda e spietata debba umiliare le loro vite. Riunitevi. Andate nelle piazze, scendete in strada, urlate le vostre rivendicazioni. Scrivete le idee che vi frullano per il capo. Difendetele. Diffondetele. Guardatevi negli occhi. Accendete i megafoni. I microfoni, gli amplificatori. Accordate gli strumenti. Intonate le voci. Fatevi ascoltare. Non cedete alla pretesa altrui di ridurvi a un fastidioso rumore di fondo della Storia. Il mondo passerà nelle vostre mani. Sarà vostro. Anzi, lo è già. Se i fratelli maggiori, i genitori, i nonni hanno fallito nell’impresa di renderlo migliore, perdonateli. Ci hanno provato. Voi potrete riuscirci. Nessun viaggio finisce mai davvero. Calzate scarpe resistenti e percorrete strade che nessuno ha ancora affrontate. Battete nella corsa il Tempo che vi insegue per costringervi alla resa. Fatevi coraggio fischiando una canzone che vi risuona nell’anima. E il Tempo, disorientato da quel suono nuovo, perderà le vostre tracce.

Prefazione “Batti il Tempo” .....	5
Intro .....	7
La puttana del negro.....	16
From me to you.....	31
Il figlio sbagliato .....	48
La figlia del predicatore .....	60
Time is on their side.....	72
The boys of summer.....	93
Fuoco & ghiaccio.....	108
Paura di volare .....	135
La regina della pioggia.....	144
Tredici secondi.....	173
Con ogni mezzo .....	187
La fossa e le fiamme .....	211
Tre (più uno) .....	230
Where my country lies.....	262
Rock river.....	275
Outro .....	317
Ringraziamenti.....	327